Università e profili professionali

Il mestiere di architetto

Una riconsiderazione dei campi disciplinari e dei modi in cui vengono trasmesse conoscenze scientifiche e tecniche in rapporto alle esigenze della società

Pubblichiamo un articolo di Alberto Samonà sui problemi della formazione culturale e professionale degli architetti.

Si è tenuto a Gibilmanna e a Cefalù, presso Palermo, un Seminario di studi sul tema: «Il dipartimento nelle facoltà di architettura». La iniziativa è partita dal gruppo di lavoro dell'*Istituto di studi sull'architettura* della università di Palermo di cui faccio parte e si inserisce all'interno della discussione sulla riforma universitaria.

Si è trattato, da un lato, di mettere a punto e verificare le possibilità concrete per dare inizio a una effettiva sperimentazione di natura dipartimentale a partire dalle attuali strutture didattiche e amministrative, con l'obiettivo di distruggerne l'anacronistico ordinamento; dall'altro lato, i contributi e le elaborazioni si sono estesi in direzione di una complessiva rivalutazione delle questioni inerenti al rapporto tra la *cultura specifica* — di cui all'Università si dovrebbe garantire lo sviluppo creativo e la trasmissione — e la *cultura sociale* intesa come naturale referente della prima, per garantirle adeguato progresso e produttività.

Quest'ultima tematica si è dimostrata sufficientemente matura nel Seminario laddove è stata posta la necessità di creare una *cultura della riforma* in grado di far partecipare alla «ricostruzione» dell'Università anche i non addetti ai lavori; necessità intesa non solo, e soltanto, come esigenza di rapporti con l'esterno ma piuttosto come scambio continuo tra un livello creativo dei problemi specifici e disciplinari e un livello creativo dei problemi sociali (e politici). Questo ordine di argomenti ha fatto emergere sulle altre la questione di una «nuova professionalità» (dell'architettura - urbanistica, ma il discorso può ampliarsi alle altre discipline) non come miglioramento o rimbellettamento degli attuali profili professionali, ma come vera e propria auspicata *riviluzione* degli attuali rapporti tra cultura e società, tra tecnica e società, tra metodo scientifico e società. Questo processo di rinnovamento non può che nascere — a giudizio di molti — dentro la Università: sarebbe, infatti, assai pericoloso, e infine mistificante, rinnovare la professionalità dall'esterno della struttura di trasmissione del sapere tecnico e scientifico; cioè, in base a esigenze aderenti soprattutto a condizioni di pratica necessità contingente. Solo nominalmente si giungerebbe, così, a una Università al servizio della società; mentre nella sostanza verrebbero riconfermati gli attuali indirizzi.

Ricostruzione dall'interno

Esistono, al contrario, motivi validi per operare una *revisione-ricostruzione* dei profili professionali a partire da una riconsiderazione dei ruoli secondo cui viene impartito il sapere oggi, all'Università e nelle altre scuole di ogni ordine e grado: e, a mio giudizio, se la questione non si affronta dall'interno della scuola difficilmente si riuscirà a superare la impostazione «culturale» della cosiddetta riforma Gentile che fa ancora sentire il proprio peso sui diversi campi della istruzione rendendo impossibile una effettiva definizione di nuovi profili professionali: basati non più sulla divisione di compiti rispetto a presunti bisogni (tecnici, elaborativi, culturali), ma su una globale conflittualità di funzioni e ruoli — specifici e non specifici — in grado di condurre a una vera e propria modificazione del rapporto tra «compiti» e «bisogni»; entro il quale rapporto potrebbe configurarsi quell'intellettuale organico di gramsciana definizione.

Definire l'atteggiamento da tenere, non solo come comunisti, all'Università sulla questione della professionalità, per farla uscire dal campo dei generici (e velleitari quanto moralistici) richiami a una serietà di studio e preparazione da ritrovare, è uno dei compiti principali dinanzi alle forze vive della scuola (e a «quell'esterno» che tali forze hanno scelto da tempo come proprio riferimento — la classe operaia, i lavoratori con le loro organizzazioni politiche e sindacali). Compito principale, che va affrontato senza il ricorso ai mezzi termini del riassestamento di ciò che esiste, o delle *tematiche privilegiate* attraverso le quali si troverebbe il giusto orizzonte di lavoro.

In una parola, la nuova professionalità per l'architettura e l'urbanistica, a esempio, non può significare la formazione di un «architetto-urbanista condotto», al servizio dell'Ente locale e della Regione. La questione va affrontata in sede di una globale riconsiderazione dei campi disciplinari nei quali è stata frammentata, per motivi di classe, non solo la trasmissione del sapere nella scuola, ma ogni sua applicazione tecnica e produttiva. Si tratta, allora, di impostare una diversa azione scientifica che sappia interpretare la storia della società nei suoi contesti e nelle sue contraddizioni, nel riconoscimento della necessità di pervenire a una modificazione complessiva in grado di «togliere l'ordine esistente».

La struttura della Facoltà

Una nuova professionalità, quindi, che non si appoggi soltanto al pur giusto e necessario aggiornamento delle conoscenze; ma che caratterizzi la funzione professionale, piuttosto e innanzitutto, come insieme di scelte e azioni in grado di chiarire i motivi della crisi degli sbocchi di lavoro nella loro essenza di qualità: nell'esigenza di modificare il rapporto tra la gente comune, le sue aspirazioni, e le elaborazioni culturali e scientifiche necessarie a trasformare le condizioni di esistenza; attraverso una «tensione morale», nuova, entro la quale misurare il senso della battaglia culturale.

Sono questi, del resto, temi e argomenti largamente presenti nella proposta di legge comunista presentata nel marzo di quest'anno e toccati da numerosi interventi (da Petronio, ad Asor Rosa, a Giovanni Berlinguer, a Luigi Berlinguer, a Tafuri, per esempio) nei quali, pur con accenti diversi, si riconosce questa esigenza di complessivo chiarimento.

Intrecciata a questa problematica è emersa, nelle discussioni del Seminario, la questione più specifica della organizzazione dipartimentale. Al centro del dibattito è stata la proposta presentata dal gruppo di lavoro dell'*Istituto di studi sull'architettura* di Palermo, già da me illustrata su queste pagine (4 febbraio 1976), basata sulla suddivisione delle attuali frammentate materie (e persone) delle facoltà di architettura, in tre campi (della *conformazione*, della *tecnologia*, della *strumentazione*: per la trasformazione fisica di città e territorio) come «modi alternativi» di affrontare e portare a termine i compiti dell'architettura e dell'urbanistica, entro i quali coesistono necessità — e approcci — teorici e operativi.

La discussione ha affrontato i problemi dei rapporti con altre facoltà (ingegneria, agraria, scienze, economia, per esempio) che si occupano anch'esse, in tutto o in parte, delle trasformazioni fisiche di città e territorio, rapporti dei quali si è riconosciuta la necessità. Ancora, sono stati affrontati i problemi relativi al raffronto delle diverse situazioni nelle facoltà di architettura, in Italia.

Su quest'ultima questione si è giunti alla osservazione, polemica se si vuole ma derivata dalla oggettività dei fatti, che, in fondo, tutte le facoltà stanno affrontando il tema della sperimentazione dipartimentale attraverso la conferma dei tradizionali quattro «filoni» (progettazione architettonica, storia dell'architettura, scienza e tecnica, pianificazione urbanistica), con leggerissime varianti e soprattutto in direzione della loro pura e semplice sistemazione amministrativa: sono convinto che l'attuale situazione di disgregazione e partizione esistente nelle facoltà di architettura non consente affatto di pervenire a una reale trasformazione attraverso questo tipo di provvedimenti, tutti apparenti e di poca sostanza rinnovativa, laddove ripropongono più in grande (e forse questo è già un vantaggio amministrativo e gestionale, necessario ma del tutto insufficiente) gli attuali Istituti, i loro poteri e i loro più o meno dignitosi «giardinetti» di elaborazione scientifica e didattica.

Ritengo che la nostra proposta abbia il merito di capovolgere, nelle forme e nei contenuti, l'attuale schema organizzativo della facoltà, senza avere la pretesa di costruire un edificio nuovo, immutabile; al contrario, sottolinea la sperimentalità del processo: basato com'è — nella proposta — sulle effettive forze esistenti nella università e sui concreti, verificabili, modi secondo cui queste forze affrontano i problemi loro posti; infine, nella elasticità sperimentale e processuale della nostra proposta trovano spazio anche ipotesi di raggruppamenti disciplinari, tipo quello indicato con esattezza e intelligenza da Manfredo Tafuri per *tutte* le storie, che in altre ipotesi non avrebbero nemmeno il luogo fisico ove svolgere la propria attività. Cioè a dire, se nella nostra proposta non si parla di disciplinarietà, di rifondazioni disciplinari non è che non vi crediamo o siamo convinti della loro attuale dislocazione e conformazione: il fatto è che siamo certi che il dipartimento, almeno nelle sue fasi iniziali, non è strumento di individuazioni disciplinari ma va, appunto, sperimentato sulla base di un diverso progetto di università nel contatto tra cultura specifica e cultura sociale; di modo che le esigenze disciplinari — per le quali potranno trovarsi opportuni strumenti e luoghi — vi possano entrare con contatti stimolanti e conflittuali: nello obiettivo di formare quella nuova professionalità di cui, più indietro ho parlato. Fin qui la discussione nel Seminario di Gibilmanna e Cefalù.

Voglio concludere queste brevi note con alcune proposte pratiche di lavoro, in grado di far uscire il dibattito dal relativo chiuso dei piccoli convegni e delle pagine dei giornali; si tratta, a mio avviso, di aprire subito nelle facoltà di architettura, attraverso le organizzazioni del nostro partito ivi presenti, ma ampliandone la base alle altre forze vive impegnate nel rinnovamento, una discussione su questi temi — insieme specifici e non specifici — per giungere alla più larga piattaforma, di coinvolgimento cosciente, possibile; coinvolgimento aperto a uno sviluppo processuale senza schemi precostituiti.

E' questo un compito che il gruppo dell'Università di Palermo vuole intraprendere nel contatto con le altre facoltà per pervenire a una «conferenza nazionale delle facoltà di Architettura» che possa effettivamente segnare i contenuti, il punto di partenza del rinnovamento.

Alberto Samonà

Che cosa rappresentò settanta anni fa «Una donna» di Sibilla Aleramo

UN LIBRO CONTRO LE IPOCRISIE

Emancipazione e consapevolezza politica nel romanzo a sfondo autobiografico che rovesciò la tradizionale rappresentazione della «questione femminile» - Dagli anni giovanili di Porto Civitanova alle prove della maturità: una tenace coerenza alle ragioni del proprio impegno - Come fu accolta l'opera in Italia e in Europa

I diversi interventi che hanno ricordato sulla stampa Sibilla Aleramo in occasione del centenario della nascita hanno tutti sollecitato un'attenzione meno sporadica e una analisi più diligente e approfondita della sua figura e della sua opera. Tanto più lecito ci pare allora, al di là della circostanza celebrativa, riaprire il discorso su Una donna *ovvero sul testo cui per lo più, e a pieno titolo, è stata e rimane affidata la memoria dell'Aleramo. Vale la pena cioè di fare un po' la storia di questo romanzo, contestualizzarlo almeno in relazione alle sue coordinate più significative, di carattere storico-culturale nonché biografico.*

La ristampa del romanzo, apparsa da Feltrinelli nel 1973, costituì certo la prima occasione, sorprendente per chi non sapeva della fama straordinaria che aveva circondato il libro ai suoi tempi, per un «ritorno a Sibilla» che in qualche modo ne tentasse una doverosa collocazione sia nella storia del nostro femminismo come in quella della nostra letteratura. L'iniziativa d'altronde, merito, come giustamente sottolineava Maria Antonietta Macciocchi nella sua bella prefazione, del rinnovato interesse di questi anni per la condizione della donna, inaugurò degnamente tutta una serie di recuperi editoriali dedicati alle memorie o autobiografie di insigni figure femminili (dalla Kollonta) alla Lou Andreas Salomé). Eppure la zona storico-culturale cui appartiene il romanzo (fine Ottocento-primi del Novecento), quanto mai ricca e stimolante per un tracciato storico della questione femminile in Italia, aspetta ancora, nonostante il fiorire di riviste e volumi specializzati sull'argomento, indagini e ricerche adeguate.

Quando Una donna *fu pubblicato per la prima volta, nel 1906, Sibilla aveva alle spalle già diversi anni di milizia femminista, parola del resto impropria per quell'epoca, poiché piuttosto si preferiva parlare di «questione femminile», debitamente intesa in stretta connessione con la «questione sociale». Di tale rapporto del resto, Sibilla fu conscia fin dall'inizio della sua presa di coscienza de la condizione della donna, sebbene attraverso acquisizioni di carattere ideologico-politico legate a un socialismo dottrinalmente sprovveduto, mediato da letture (De Amicis, Guglielmo Ferrero) in grado di mantenere intatti certi equivoci, relativi a un populismo umanitario e interclassista, fortemente venato di componenti positivistiche come di tentazioni misticizzanti.*

Un radicale mutamento sociale, genericamente portatore dell'annullamento di ogni ingiustizia e disparità, fu tuttavia il mito propulsore dei numerosi interventi sulla questione femminile che Sibilla inviava da Porto Civitanova, l'angolo di provincia dove trascorse gli anni giovanili, a diversa stampa dell'epoca: stampa minore, oggi pressoché sconosciuta e per lo più di impronta socialista («La Vita Internazionale», «Vita Moderna», «L'Italia Femminile»).

Rispetto al dibattito che si svolgeva allora sull'argomento, prevalentemente in ambito socialista, esponenti e concorrenti principali le posizioni di Anna Kuliscioff e di Anna Maria Mozzoni, le proposte e le riflessioni di Sibilla risultano in sostanza compromesse con il versante che pur non ignorando la necessità e l'importanza di battaglie rivendicative precise, legate a un'emancipazione politico economica della donna, riteneva primaria una lotta più ampia e generalizzata per una sua particolare, «specifica», emancipazione sociale. Le agitazioni per il diritto di voto, la parità salariale, la tutela del lavoro femminile, la videro allineata naturalmente sulle posizioni del Partito Socialista, ma secondo un'adesione che si defilava da un interesse e un orientamento di più vasta e complessa portata.

In anni in cui l'Italia costituiva uno dei paesi a più alta percentuale di donne occupate nell'industria (dato il prevalente sviluppo del ramo tessile) la partecipazione femminile alle organizzazioni operaie e alle lotte sindacali era elemento imprescindibile ed essenziale per ottenere la parità di trattamento economico; ma non si traduceva automaticamente in fattore di coscienza sociale.

Occorreva cioè che la lavoratrice comprendesse come lo sfruttamento cui era soggetta fosse intimamente connesso alla sua condizione di storica inferiorità. Dunque accanto alla difesa di interessi economici, alla lotta per l'uguaglianza sul piano delle leggi e delle istituzioni, bisognava portare avanti una corrispondente agitazione per un'uguaglianza e un'emancipazione reali. Questo sostanzialmente l'obiettivo che Sibilla volle perseguire attraverso i suoi articoli: il ruolo prescelto, così come emerge dai vari scritti, sembra essere quello di «guastatrice», tesa a un'opera di sollecitazione e sensibilizzazione contro la precisa ideologia della donna trasmessa e imposta dalla cultura borghese.

Enucleare la serie di pseudovalori, di stereotipi e ruoli prefissati che alimentava un perbenismo ipocrita e conservatore, corrotto e reazionario, equivale a mettere in luce le componenti culturali e psicologiche dell'oppressione materiale; ovvero, anzitutto, l'immagine principe, la funzione tradizionalmente intangibile, «l'angelo del focolare». Ciò in corrispondenza con la destinataria principale dei suoi interventi, che era poi quella che la Kuliscioff definirà «la donna proletaria delle classi medie», autobiograficamente la più vicina a Sibilla e considerata la maggiore complice oltre che vittima del sistema. L'Aleramo sostenne a questo proposito l'alto valore emancipatore del lavoro, in grado di sottrarre la donna al predestinato alienante alveo familiare per inserirla in quella «lotta per la vita», come si diceva allora, che immancabilmente avrebbe precipitato le sue convinzioni nel segno di un dissenso attivo e partecipe nei confronti della società costituita; un diverso rapporto col sociale insomma l'avrebbe infine resa soggetto e non più oggetto di storia. Il rapporto non era così schematico ne di così immediata soluzione, come poi la storia ha dimostrato, ma risulta evidente l'attualità di certe contraddizioni, la praticabilità di certe ipotesi.

Sono queste le idee e le riflessioni che confluiscono in Una donna, *e, aggiungiamo, nella loro veste più lucida e persuasiva, depurate dalla occasionalità spicciola di circostanze eterogenee, e tutte appoggiate, secondo unità costruttiva e svolgimento serrato, all'itinerario esistenziale e intellettuale dello* del romanzo.

Una donna *fu un'autobiografia scritta «a caldo», cominciata nell'estate del 1902 appena qualche mese dopo la propria personale liberazione, che comportò se l'abbandono dell'odiata società piccolo-borghese di Porto Civitanova, nonché quello di un marito tiranno da manuale, ma anche il definitivo distacco, oltremodo lacerante, dal figlio. Si tratto, in partenza, di una sorta di esorcismo, o di risarcimento, di liberazione replicata a ridosso di un vissuto di cui subito capì la forza paradigmatica. Sta a dimostrarlo lo stesso titolo del romanzo, di sapore maupassantiano, in base al quale lo squarcio di vita qua si accampa con il senso di una generalizzazione dotata di forte carica esemplare. E' a questo proposito d'altronde che si rivela la componente più tradizionale e ottocentesca dell'autobiografia di Sibilla, quella per cui la narrazione procede «a circuito chiuso», e la successione cronologica coincide con l'itinerario prestabilito di chi ritiene il percorso più o meno accidentato di una predestinazione e di un adempimento.*

Su un impianto di carattere ancora naturalistico si innesta però una vocazione liricizzante, in grado di prevaricare continuamente le esigenze oggettive del racconto. Si misurano su questo piano i vizi d'espressione più clamorosi, gli effettacci e le inflessioni sentimentali che concede il sovrenchiamento affettivo su fatti e sulle emozioni narrate, mentre l'impasto linguistico risulta spesso ai limiti della più trita convenzionalità.

Ma la presenza assidua dell'intonazione riflessiva o per così dire, l'intelaiatura saggistica sottesa a tutto il libro, riscattano largamente i patetismi e gli intenerimenti; mettono a fuoco con precisione e passione di indagine i nuclei problematici principali, attinenti a un campione altamente emblematico della condizione femminile: i temi del rapporto uomo donna, cioè quelli della sessualità (tributo doveroso all'egemonia sociale economica del maschio) della maternità (identificata esclusivamente col sacrificio e l'abnegazione totale), venivano apertamente discussi, denunciati senza prudenze né moralistiche cautele. Inoltre esibire il proprio «privato», come oggi si dice, fornito di eventi traumatici, ma tali solo nella misura in cui traggono origine dal a più insopportabile e consueta ferialità, suona straordinariamente anticipatore: pensiamo alle tranches de vie che ci offre molta produzione letteraria odierna, così più o meno accidentata di una predestinazione e di un adempimento.

Su un impianto di carattere ancora naturalistico si innesta però una vocazione liricizzante, in grado di prevaricare continuamente le esigenze oggettive del racconto. Si misurano su questo piano i vizi d'espressione più clamorosi, gli effettacci e le inflessioni sentimentali che concede il sovrenchiamento affettivo su fatti e sulle emozioni narrate, mentre l'impasto linguistico risulta spesso ai limiti della più trita convenzionalità.

Ma la presenza assidua dell'intonazione riflessiva o per così dire, l'intelaiatura saggistica sottesa a tutto il libro, riscattano largamente i patetismi e gli intenerimenti; mettono a fuoco con precisione e passione di indagine i nuclei problematici principali, attinenti a un campione altamente emblematico della condizione femminile: i temi del rapporto uomo donna, cioè quelli della sessualità (tributo doveroso all'egemonia sociale economica del maschio) della maternità (identificata esclusivamente col sacrificio e l'abnegazione totale), venivano apertamente discussi, denunciati senza prudenze né moralistiche cautele. Inoltre esibire il proprio «privato», come oggi si dice, fornito di eventi traumatici, ma tali solo nella misura in cui traggono origine dal a più insopportabile e consueta ferialità, suona straordinariamente anticipatore: pensiamo alle tranches de vie che ci offre molta produzione letteraria odierna, così più o meno accidentata di una predestinazione e di un adempimento.

Su un impianto di carattere ancora naturalistico si innesta però una vocazione liricizzante, in grado di prevaricare continuamente le esigenze oggettive del racconto. Si misurano su questo piano i vizi d'espressione più clamorosi, gli effettacci e le inflessioni sentimentali che concede il sovrenchiamento affettivo su fatti e sulle emozioni narrate, mentre l'impasto linguistico risulta spesso ai limiti della più trita convenzionalità.

Ma la presenza assidua dell'intonazione riflessiva o per così dire, l'intelaiatura saggistica sottesa a tutto il libro, riscattano largamente i patetismi e gli intenerimenti; mettono a fuoco con precisione e passione di indagine i nuclei problematici principali, attinenti a un campione altamente emblematico della condizione femminile: i temi del rapporto uomo donna, cioè quelli della sessualità (tributo doveroso all'egemonia sociale economica del maschio) della maternità (identificata esclusivamente col sacrificio e l'abnegazione totale), venivano apertamente discussi, denunciati senza prudenze né moralistiche cautele. Inoltre esibire il proprio «privato», come oggi si dice, fornito di eventi traumatici, ma tali solo nella misura in cui traggono origine dal a più insopportabile e consueta ferialità, suona straordinariamente anticipatore: pensiamo alle tranches de vie che ci offre molta produzione letteraria odierna, così più o meno accidentata di una predestinazione e di un adempimento.

Su un impianto di carattere ancora naturalistico si innesta però una vocazione liricizzante, in grado di prevaricare continuamente le esigenze oggettive del racconto. Si misurano su questo piano i vizi d'espressione più clamorosi, gli effettacci e le inflessioni sentimentali che concede il sovrenchiamento affettivo su fatti e sulle emozioni narrate, mentre l'impasto linguistico risulta spesso ai limiti della più trita convenzionalità.

Ma la presenza assidua dell'intonazione riflessiva o per così dire, l'intelaiatura saggistica sottesa a tutto il libro, riscattano largamente i patetismi e gli intenerimenti; mettono a fuoco con precisione e passione di indagine i nuclei problematici principali, attinenti a un campione altamente emblematico della condizione femminile: i temi del rapporto uomo donna, cioè quelli della sessualità (tributo doveroso all'egemonia sociale economica del maschio) della maternità (identificata esclusivamente col sacrificio e l'abnegazione totale), venivano apertamente discussi, denunciati senza prudenze né moralistiche cautele. Inoltre esibire il proprio «privato», come oggi si dice, fornito di eventi traumatici, ma tali solo nella misura in cui traggono origine dal a più insopportabile e consueta ferialità, suona straordinariamente anticipatore: pensiamo alle tranches de vie che ci offre molta produzione letteraria odierna,

Una vecchia incisione che rappresenta donne al lavoro nella prima centrale telefonica impiantata a Milano

Tavola rotonda sulla letteratura latino americana

La problematica europea della letteratura latino americana sarà il tema di una tavola rotonda indetta a Roma dall'Istituto Italo Latino Americano con la collaborazione della «Sorbonne Nouvelle Littérature Comparée» di Parigi e l'Università degli Studi di Roma. All'incontro che avrà luogo dal 26 al 28 ottobre in piazza Marconi 1, parteciperanno studiosi e scrittori francesi (Roger Caillois, J. Baldran, C. Couffon, F. Delay, L. Guille Battaillon), italiani (G. Bellini, A. Bianchini, C. Bo, M. Luzi, O. Macrì, A. Melis, C. Milanese, R. Paoli, S. Pautasso, D. Puccini, G. Raboni, C. Samonà, G. Sansone, L. Sciascia, F. Tentori Montalto) e latino americani (A. Carpentier, R. Barreiro Saguier, A. Bryce Echenique, C. Fuentes, J. R. Ribeyro, A. Roa Bastos, A. Uslar Pietri, E. Westphalen).

Convegno a Firenze sulle responsabilità della scienza nella società

FIRENZE, settembre

Organizzato dalla Fondazione internazionale Menarini avrà inizio domenica 3 ottobre in Palazzo Vecchio un convegno scientifico sul tema «La responsabilità della scienza nella società moderna». I lavori proseguiranno al palazzo dei congressi sino al 6 ottobre.

Numerose le adesioni di esponenti del mondo scientifico, tra i quali alcuni premi Nobel, che parteciperanno alla conferenza internazionale come relatori. Tra gli studiosi, scienziati e filosofi, Althusser, Casari, Paolo Rossi, Benson, Cao Pinna, Cori, Escobedo, Faulkner, Garattini, Gelner, Isaacs, Lucas, Mach, Agazzi, Prini, Toraldo di Francia, Villa, von Euler, Ziegler.

Tra i numerosi temi in programma quelli della contaminazione ecologica, delle manipolazioni genetiche, della sovrappopolazione.

L'ottava edizione della Biennale di Gubbio

L'arte negli spazi della città

Il tentativo di ancorare con maggiore evidenza la rassegna agli interventi sul territorio - Una mostra antologica della scultrice Nedda Guidi al Palazzo dei Consoli - Esperienze di animazione culturale

GUBBIO, *settembre*

Collaudata da una tradizione già lunga e significativa, la Biennale d'arte di Gubbio ha toccato quest'anno la sua ottava edizione, inaugurando sotto l'etichetta «Gubbio '76» un ciclo del tutto nuovo, orientato secondo convincenti intendimenti critici e in larga parte conforme ad una domanda di informazione e di cultura sempre più emergente e sempre più pressante. Se già a partire dall'edizione del 1973 (l'anno della personale di Francesco Somaini) era stato possibile registrare più di un segno di rinnovamento, la manifestazione attualmente in corso di svolgimento nella città umbra (fino al prossimo 16 ottobre) può essere a pieno diritto coniugata sotto il segno dell'eccellenza e questo non tanto e non solo per il buon livello complessivo dell'insieme delle proposte, quanto per il modo mediante il quale tali proposte sono state in concreto predisposte in vista di un incontro fattivo con il pubblico degli interessati. A questo proposito è ben noto, e giustamente ci ribadire, il ruolo determinante svolto dagli enti locali democratici.

Per tornare alla rassegna eugubina, anche in passato non erano di certo mancate esperienze di forte interesse e di ampia risonanza (dalla già ricordata personale di Somaini a quella di Franchina, dal ricco manipolo delle «Nuove presenze» alle opere del «Ceramic Workshop» di Edimburgo), in occasione della biennale di quest'anno si è cercato di allargare e di qualificare, ad un tempo, il piano del programma da un lato si è infatti guardato ad una maggiore campionatura di «materiali» (non più soltanto ceramica e metallo, ma anche legno e tessuti), dall'altro si è voluto ancorare con sempre maggiore evidenza il momento transitorio dell'esposizione con alcune questioni inerenti agli interventi sul territorio.

Prima di scendere in qualche dettaglio, sarà opportuno comunque ricordare le varie sezioni in cui si articola Gubbio '76, facendo rilevare nel contempo quanti spazi della città siano stati in realtà investiti dall'iniziativa (coordinata con molta oculatezza da Enrico Crispolti) nella sala Maggiore del Palazzo dei Consoli è stata organizzata la unica personale, e cioè una antologica di quindici anni di lavoro (1960 1976) della scultrice Nedda Guidi; varie le dislocazioni dei cosiddetti progetti (nello stesso Palazzo dei Consoli, nel Palazzo del Bargello, in alcune vie e piazze della città); in un edificio scolastico sono state disposte alcune esperienze di animazione artistica tenutesi in varie scuole primarie d'Italia (si tratta della mostra curata da Elisa Vincitorio e di recente presentata nell'ambito della Biennale veneziana); ancora il Palazzo dei Consoli e le sale inferiori di Palazzo Ducale ospitano una stimolante serie di «opere»; nel quartiere di S. Martino, infine è stata allestita una mostra documentaria dei lavori di restauro del quartiere stesso.

«Uovo» di Mirella Bentivoglio, collocato ai margini delle antiche mura di Gubbio

D'altra parte, l'aver rivolto l'attenzione sia al mondo della scuola eugubina sia ad un gruppo di giovani operatori locali (il gruppo «A 3», composto da Bellucci, Boldrini e Sannipoli) vuole in sostanza significare la non occasionalità della nuova formula della Biennale. Se, a questo punto, in larga misura da sottoscrivere appare il disegno generale della manifestazione, passando sul piano più specificio delle indicazioni critiche positive appaiono le scelte operate in questa circostanza. Venuta meno una visione gerarchica ed idealistica del fare artistico, appaiono più che evidenti i molti scogli e le tante incertezze incombenti su chi si accosta al proprio lavoro privo di ogni canone predeterminato.

In particolare nelle sezioni dei «progetti» e delle «opere» è possibile registrare qualche assenza significativa (ineviitabile, del resto, per la struttura della rassegna), comunque ben surrogata dalle molte stimolanti presenze (da ricordare almeno Astengo e la Bentivoglio, Caruso, Carlino Consolazione, il gruppo Salerno 75, Staccioli, Sziuncz, Summa, Trubbiani, Valentini, Vezas, Volo).

Ottima, senza alcun dubbio, la personale di Nedda Guidi, un'artista di notevole caratura tanto nel senso diacronico delle sue esperienze quanto ne risultati ai quali sembra essere approdata proprio nel corso degli ultimi mesi. Partita infatti, agli inizi degli anni '60, nel vasto solco della poetica informale, con esiti tuttavia di sicuro interesse come, ad esempio, gli smalti metallizzati o «Urto e distensione», la Guidi è giunta di recente ad un discorso tutto interno al suo operare, sia sul versante degli «strumenti del lavoro» che su quello dell'investigazione sul colore. In tale direzione la Guidi sembra allora guardare ad una importante via maestra della ricerca di questi anni, e cioè agli esperimenti della società costituita; un diverso rapporto col sociale insomma l'avrebbe infine resa soggetto e non più oggetto di storia. Il rapporto non era così schematico ne di così immediata soluzione, come poi la storia ha dimostrato, ma risulta evidente l'attualità di certe contraddizioni, la praticabilità di certe ipotesi.

Sono queste le idee e le riflessioni che confluiscono in Una donna, *e, aggiungiamo, nella loro veste più lucida e persuasiva, depurate dalla occasionalità spicciola di circostanze eterogenee, e tutte appoggiate, secondo unità costruttiva e svolgimento serrato, all'itinerario esistenziale e intellettuale dello* del romanzo.

Una donna *fu un'autobiografia scritta «a caldo», cominciata nell'estate del 1902 appena qualche mese dopo la propria personale liberazione, che comportò se l'abbandono dell'odiata società piccolo-borghese di Porto Civitanova, nonché quello di un marito tiranno da manuale, ma anche il definitivo distacco, oltremodo lacerante, dal figlio. Si tratto, in partenza, di una sorta di esorcismo, o di risarcimento, di liberazione replicata a ridosso di un vissuto di cui subito capì la forza paradigmatica. Sta a dimostrarlo lo stesso titolo del romanzo, di sapore maupassantiano, in base al quale lo squarcio di vita qua si accampa con il senso di una generalizzazione dotata di forte carica esemplare. E' a questo proposito d'altronde che si rivela la componente più tradizionale e ottocentesca dell'autobiografia di Sibilla, quella per cui la narrazione procede «a circuito chiuso», e la successione cronologica coincide con l'itinerario prestabilito di chi ritiene il percorso più o meno accidentato di una predestinazione e di un adempimento.*

Su un impianto di carattere ancora naturalistico si innesta però una vocazione liricizzante, in grado di prevaricare continuamente le esigenze oggettive del racconto. Si misurano su questo piano i vizi d'espressione più clamorosi, gli effettacci e le inflessioni sentimentali che concede il sovrenchiamento affettivo su fatti e sulle emozioni narrate, mentre l'impasto linguistico risulta spesso ai limiti della più trita convenzionalità.

Ma la presenza assidua dell'intonazione riflessiva o per così dire, l'intelaiatura saggistica sottesa a tutto il libro, riscattano largamente i patetismi e gli intenerimenti; mettono a fuoco con precisione e passione di indagine i nuclei problematici principali, attinenti a un campione altamente emblematico della condizione femminile: i temi del rapporto uomo donna, cioè quelli della sessualità (tributo doveroso all'egemonia sociale economica del maschio) della maternità (identificata esclusivamente col sacrificio e l'abnegazione totale), venivano apertamente discussi, denunciati senza prudenze né moralistiche cautele. Inoltre esibire il proprio «privato», come oggi si dice, fornito di eventi traumatici, ma tali solo nella misura in cui traggono origine dal a più insopportabile e consueta ferialità, suona straordinariamente anticipatore: pensiamo alle tranches de vie che ci offre molta produzione letteraria odierna,

Vanni Bramanti

PER L'UNIVERSITÀ

READINGS

Strumenti per l'approfondimento critico, l'aggiornamento e una nuova sintesi su tutta l'area della ricerca scientifica.

Collana diretta da Salvatore Veca / Comitato scientifico Badaloni, Boffito, Callari Galli, Dorfles, Geymonat, Jervis, Lombardo Radice, Maccacaro, Maldonado, Mangione, Martinelli, Paolo Rossi, Rossi-Landi, Salvadori, Cesare Segre, Somaini, Tranfaglia.

Già pubblicati **L'economia classica. Origini e sviluppo (1750/1848)** a cura di **R. Faucci** e **E. Pesciarelli**. Lire 5 000 / **La politica della parentela. Analisi situazionali di società africane in transizione** a cura di **G. Arrighi** e **L. Passerini**. Lire 5 000

Prossimamente **La linguistica testuale** a cura di **M.E. Conte** **La critica freudiana** a cura di **F. Rella**

Feltrinelli READINGS

novità in tutte le librerie

Rita Guerricchio